

**Giornate di cultura farmaceutica nel 150° Anniversario dell'Unità d'Italia
Museo Regionale di Scienze Naturali -Torino, 8 / 10 aprile 2011**

CONFERENZA DI RAIMONDO VILLANO (09 aprile, Prima Sessione)

**Spunti di cultura farmaceutica correlati al senso della storia e al dovere della memoria
in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia**

Abstract

This conference first discusses the issues, peculiarities and problems related to the barycentric sense of history, reaching in deductive should put emphasis on having a cultural, social and scientific memory, then develops an analysis on the role of memory as important element of collective identity, sense memory health in the arts, the essence and logic of subtraction facts to oblivion, and finally on the seat of divine epiphany in the interweaving of time and eternity. In the second part, however, have addressed the technical and methodological paradigms of historical sciences, the conceptual approach to history and methodology, heuristics historiography of science, the insights about the history of art and health, in particular, historical aspects of archiving and management of museums and various insights on the use values of information technology to improve the study and enhance the dissemination of medical history. Are also given notes and reflections relating to aspects of the history of the Italian Risorgimento and, in particular, the process of unification of Italy in the healthcare and pharmaceutical. National days of pharmaceutical culture - First Session, Italian Academy of the History of Pharmacy, Regional Museum of Natural Science, Turin, 09 April 2011.

La conferenza approfondisce dapprima aspetti, peculiarità e problematiche relative al senso baricentrico della storia, giungendo a porre deduttivamente in opportuno risalto il dovere culturale, sociale e scientifico della memoria; successivamente sviluppa un'analisi sul ruolo fondamentale della memoria quale elemento rilevante di identità collettiva, sul senso della memoria nelle arti sanitarie, sull'essenza e la logica della sottrazione dei fatti all'oblio e, infine, sulla sede delle Epifanie divine nell'intreccio fra tempo ed eternità. Successivamente accenna ai paradigmi metodologici e tecnici delle scienze storiche, alla concettualità e metodologia nell'approccio alla storia, all'euristica della storiografia della scienza per soffermarsi, poi, sugli approfondimenti inerenti la storia dell'arte sanitaria e, in particolare, sulle necessità della sua diffusione e sulle valenze dello studio della storia sanitaria per l'ethos professionale. In occasione del rilevante evento del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia, infine, effettua una ricognizione essenziale incentrata sui contributi che la farmacia ha dato alla genesi di tale evento storico ed una riflessione di portata più ampia su taluni suoi fenomeni e protagonisti.

Presidente, dirigenti, autorità, moderatore, signore e signori, colleghi, sono lieto di porgervi i miei più cordiali saluti. In considerazione, inoltre, di quanto sia prezioso, e non di rado improbo, il lavoro che svolgono tanti valenti cultori di Storia della Farmacia, desidero unire al mio pensiero cordiale, in primis per il Presidente Corvi che li rappresenta e li governa, un sentito omaggio e la manifestazione di un'anticipata gratitudine per quanto son certo anche in quest'assise essi non mancheranno di offrirci. Alla luce di ciò, pertanto, confortato anche dal parere favorevole in merito del Presidente Corvi, ho ritenuto superabile un ulteriore mio intervento sui temi in oggetto, salvo un preambolo a mo' di prolusione e cornice alle successive relazioni, mentre ho considerato sia tutt'altro che irrilevante un contributo ricognitivo su fondamenti di ordine generale con qualche approfondimento su tematiche di importanza propedeutica, ovvero sul senso stesso della storia e sul dovere della memoria. Un approfondimento, in effetti, che è ben lungi dall'essere svincolato anche dalla più stretta attualità inerente i festeggiamenti dell'Unità d'Italia e che, poi, intende approdare, come è giusto in questo consesso, ad un più specifico contributo di pensiero sia sulla nostra Professione che, in particolare, sulla nostra stessa disciplina di studio.

All'inizio dell'Ottocento, per le riforme Francesi, la società si trasforma irreversibilmente. Il malcontento della classe borghese emergente genera sette e società segrete all'origine di **moti rivoluzionari** inizialmente destinati al fallimento, ma comunque in grado di alimentare l'anelito risorgimentale che porta, poi, all'unità territoriale d'Italia. Il farmacista per sua funzione sociale è tipico rappresentante della borghesia propensa ad accettare innovazioni scientifiche e istanze politiche "rivoluzionarie", fornendo un contributo al Risorgimento.

Nell'Ottocento le farmacie sono anche punti di socializzazione e politicizzazione: i loro retrobottega servono, di frequente, anche alla preparazione culturale di intellettuali e cospiratori massoni e carbonari. Si forma una **triade - medico, farmacista, maestro** - con ruolo non secondario nell'evoluzione socio-culturale e sanitaria dell'Italia prima e dopo l'Unità. In tale opera lo affianca non di rado il **prete**. Due farmacisti piemontesi, **Carlo Giuseppe Ferraris** e **Giacomo Brunetti**, sono tra i principali protagonisti del **primo movimento insurrezionale** della penisola mentre **Giuseppe Biglia** di Mondovì, membro della Giovane Italia e poi fucilato, è alla testa dei moti genovesi del 1831. Non a torto, quindi, le farmacie sono guardate con sospetto dalla polizia. **Dopo il periodo napoleonico**, poi, la categoria si riorganizza e si ripristinano forme assistenziali. **Durante l'insurrezione del 1848** si distingue per valore **Carlo Matteucci** di Forlì, farmacista, fisico e professore universitario, futuro senatore e Ministro della Pubblica Istruzione nell'Italia unita nel 1862; accanto a lui sono il farmacista modenese **Francesco Selmi** e l'insigne farmacologo piacentino **Dioscoride Vitali**, poi tra gli estensori della prima Farmacopea Ufficiale italiana con **Icilio Guareschi**. La legge Sabauda del 1859, che si può considerare il primo provvedimento a carattere nazionale, pone il

“**Corso per farmacisti**” tra quelli universitari; non ne fa però una scuola o una facoltà a sé, ma quasi un’appendice alla facoltà di Medicina. I **regolamenti del 1860** stabiliscono che presso ciascuna Università del Regno può essere istituita una **Scuola di farmacia** senza diritto di conferire lauree. Alla **Spedizione dei Mille**, capeggiata da Garibaldi, **partecipano** anche **circa venti** “*d’uomini di studio e d’intelletto... che erano già o divennero poi... farmacisti*” in gran parte nel Corpo sanitario, comandati da “*Pietro Ripari da Solarolo Rainiero*”. In effetti, nel contingente che l’**11 maggio 1860** sbarca a Marsala vi sono di certo sette farmacisti: cinque lombardi, un piemontese e un calabrese. All’**indomani della breccia di Porta Pia** gli intellettuali borghesi - fra gli artefici più convinti dell’Unità - si trovano di fronte a scelte difficili e, talvolta, drammatiche. Il Risorgimento approda all’annessione ai Savoia di Stati con tradizioni culturali e civili assai diverse da quelle del periferico Piemonte e, tuttavia, con un automatismo accettato come ovvio, le leggi del Regno di Sardegna sono poste in vigore in tutta la Penisola.

Dal **1861** il ruolo della Farmacopea è esercitato prima dalla **Farmacopea per gli Stati Sardi** e poi dal **Codice Farmaceutico Romano** del 1868, ordinato ed approvato da Papa Pio IX, molto più completo, rigoroso e scientifico.

Nel **1865** allegata alla **Legge sulla “Unificazione Amministrativa dello Stato”** è varata la **prima normativa sanitaria organica dello Stato Italiano** con la quale è introdotto un principio stabile per oltre un secolo: la sanità deve soggiacere all’Autorità Politica, rappresentata nelle Province dai Prefetti.

Lo stesso anno Vittorio Emanuele firma il **Regolamento n. 2196** per il corso chimico-farmaceutico che istituisce in un unico organismo autonomo la **Scuola di Farmacia**, in luogo del precedente ibrido dipendente dalle facoltà di Scienze naturali e di Medicina.

Dopo l’**ingresso a Porta Pia** il **Collegio Chimico Farmaceutico** è **privato delle sue prerogative**, tra cui quella di concedere l’apertura di nuove farmacie, e si tenta anche l’indemania del complesso del Collegio mentre se ne avvia la trasformazione in associazione scientifico-culturale facendola entrare nel novero delle opere pubbliche di beneficenza.

Numerose sono le cosiddette “**Farmacie del Risorgimento**”, tra cui quella di **Rossi di Lugo** in cui esercita **Giuseppe Compagnoni**, inventore del Tricolore. **Dopo l’Unità d’Italia** vari farmacisti-patrioti sono eletti in Parlamento.

Nel **1870** è presentato al Senato il **progetto di Codice Sanitario** per il Regno d’Italia che stabilisce l’obbligo di un’unica Farmacopea.

Nel **1876** la materia degli studi di farmacia è ripresa e modificata per tutte le Università con il **Regolamento per le Scuole di Farmacia**”.

Nel **1888** il Regno d’Italia, tentando un’armonizzazione non facile delle legislazioni dei vari Stati, vara la **legge Crispi** che istituisce il **Consiglio Superiore di Sanità** e vi colloca un farmacista, un altro lo inserisce nel Consiglio Provinciale di Sanità presieduto dal Prefetto e dispone che il Medico Provinciale “*ispeziona le farmacie assistite, ove occorra, da un chimico e da un farmacista*”.

Il **3 maggio 1892** viene pubblicata la **prima edizione** della **Farmacopea del Regno d’Italia** che diviene testo ufficiale, svincolato da empirismo e ispirato da rigore scientifico.

Il processo unitario sanitario italiano comporta anche un’accelerazione del **processo di assimilazione delle nuove idee scientifiche medico-farmacologiche** a causa del superamento della frammentazione politico-territoriale preunitaria, e, soprattutto, registra il **processo di industrializzazione della produzione farmaceutica** che porta alla rivoluzione terapeutica. Tale scenario è ancora più complesso per l’**aumento di conflittualità tra Chiesa e scienza** che evidenzia rilevanti limiti laici della scienza del tempo: un’autosufficienza anche onnipotente, dalle tinte a sua volta religiose, con pretesa di rivendicare totale autonomia talora senza ascoltare ragioni e sapienze e delegittimando ogni discorso religioso tendente al superamento della mera sfera individuale delle coscienze. **In questo contesto di fine ‘800 e primo ‘900** la **Storia della Farmacia** inizia ad avere riconoscimento istituzionale ed accademico con **Berendes, Peters e Schelenz**; sempre più spesso è inclusa in programmi di studi superiori farmaceutici come disciplina indipendente o associata ad altre e andrà sempre più dispiegandosi su tre principali direttrici: avvio di studi di livello elevato, diffusione di società scientifiche specifiche e allestimento di musei.

E giungo al tema più specifico del mio intervento: **il senso della storia e il dovere della memoria**, oggetto di riflessioni in un mio recentissimo libro che con piacere offro al Presidente Corvi.

La storia è come il terreno sotto i piedi: non indica una direzione ma senza di esso non si può camminare, evita di far smarrire il filo dell’esistenza ed il centro dell’equilibrio. I più semplici meccanismi della memoria obbligano ad attingere al ricordo e ad una sua elaborazione per proiettare nel futuro. Il passato è la migliore invenzione del futuro; interrogarlo è segno dei nostri tempi, del bisogno di porsi dinanzi a più precise diagnosi. Nelle ore di confusione si deve ritrovare il fondamento e la memoria storica è il fondamento della rinascita. In pratica, di fronte alla disgregazione delle società complesse si può interrogare con più acume il presente decifrando gli elementi della storia che sono non solo memoria del tempo ma anche potenzialità di progetto. Una storia di qualità, infatti, è ricca di dignità e di valori morali.

La ricostruzione di frammenti del passato rafforza la consapevolezza dell’eredità dai padri e, d’altro canto, proietta verso il futuro che oggi, per effetto di una evoluzione rapidissima, è quasi il presente. È fondamentale, però, che “l’adrenalina, di pur nobili emozioni, non si infiltri nello scrittore di storia”. Principio cardine della ricerca storica è l’analisi dei fenomeni senza polemiche anacronistiche e apologetica postuma. Afferma Leone XIII: “è prima regola per scrivere storia non affermare il falso e poi non si osi non dire il vero, non ci sia il sospetto che la penna scriva a favore o a sfavore”.

Una domanda cogente, allora, è se fare storia oggi abbia ancora un senso e quale sia. Lo storico può effettuare lo sforzo di far uscire la storia dal ristretto ambito specialistico per porla in contatto con le difficoltà che tutti devono affrontare. Il contenuto di

questa comunicazione culturale fa guardare in profondità gli avvenimenti come parte della trama delle nostre vite”. Ed è tale atto di coscienza che fa della storia un lievito di dignità per il futuro.

Non ci illudiamo, però: le idee sul passato non sono definitive ma modificabili per priorità contingenti. Ogni volta che emergono nuove priorità, lo storico esplora territori oscuri, ponendo in luce fattori sempre esistiti ma che in precedenza erano cancellati dalla memoria collettiva per distrazione o leggerezza.

Il presente, dunque, reinventa di continuo il passato: in tal senso tutta la storia è contemporanea e “il nostro debito consiste nel riscriverla”. Essa non è mai conclusa né va intesa come un verdetto definitivo né è un tribunale; è il tentativo di capire come e perché gli uomini sono vissuti”; è sempre diversa ed imprevedibile, benché possano ravvisarsi corsi e ricorsi storici.

Un’impresa destinata a fallire è la ricerca di un’oggettività che in assoluto è irraggiungibile ma è intuibile che dal confronto di interpretazioni differenti nasce la vera conoscenza.

Nietzsche asserisce che non esistono fatti ma solo interpretazioni e ciò sembra oggi confermato: le interpretazioni in giro sono, in effetti, tante e conflittuali.

Gli storici, tuttavia, dovrebbero cercare la verità e, talvolta, la trovano: ma sono verità umane potenzialmente revocabili. “La verità è quasi sempre nascosta, anche quando è evidente”.

Per portarla alla luce vi sono molti strumenti, tra cui lo straniamento: guardare le cose a distanza, come sconosciute. La verità, poi, ha anche una valenza morale giacché i fatti possono essere anche strumentalizzati ed il falso divenire menzogna. Ma ci si può cautelare con il discernimento, benché non pochi siano i mentitori e sovente il mondo voglia essere ingannato!

Considerando, poi, il rischio di sostituire ai valori etici e storici l’utile individuale, va ripensato il ruolo propositivo dell’umanesimo. La società sarà lo specchio dell’umanità che prepariamo. La conquista di un neoumanesimo ha la forza aggregante dei grandi moti spirituali che non conoscono frontiere. La cultura umanistica è una preziosa scuola di conoscenza. E non vi è dubbio che il nostro secolo stia nascendo su una radice fortemente neoclassica: per uscire dal pantano del pensiero debole e dal management debolissimo, l’attuale crisi etica e politica esige anche valori classici. Un esercizio culturale tra gli elementi formativi e fondativi della nostra cultura serve a capire la nostra quotidianità e a comprendere che rinnegare una propria storia significa negarsi una credibile identità.

Memoria e storia, dunque, si accompagnano nel difficile **cammino, individuale e collettivo**, per ricostruire le ragioni del presente. Considerando che chiunque sia privato di memoria è disorientato e perde riferimenti, non sapendo più dove è stato e dove è diretto, in egual maniera accade che un Paese o una realtà istituzionale o professionale che non conosce e non comprende il proprio passato sarà incapace di gestire sia il presente che il futuro. In pratica, “più si guarda indietro più si riesce a guardare avanti”.

In effetti, un fattore di rilievo in contrasto con profonde lacerazioni che connotano valori identitari nazionali, istituzionali, sociali ed anche professionali è la **visione della storia come esercizio di pacificazione**. A ciò si correla l’approccio intellettuale delle entità pacificabili: nel caso in cui la storiografia contemporanea la proponga in vari modi, risulta un’immagine profondamente lacerata e spezzata.

Il problema è che o si ha una storia, costruita sul filo di continuità, o si hanno più storie e una storiografia divisa nell’impostazione stessa del percorso da seguire.

Considerando, a tal proposito, l’attualità dell’Anniversario dell’Unità d’Italia, è evidente come le interpretazioni storiografiche cattoliche o laiche siano importanti ma nella misura in cui non vi si annidi una qualche negazione o strabismo della verità: 150 anni fa, ad esempio, alcune settimane prima della presa di Roma il Re Vittorio Emanuele II in persona tentò invano una soluzione pacifica con Papa Pio IX, già sotto la protezione dei Borboni nel 1848 e ben consapevole che un’ampia maggioranza del popolo era con lui.

E, in effetti, l’Unità d’Italia fu un processo eminentemente di *élites* della nazione, in prevalenza liberali, ma non del popolo, fortemente legato alla Chiesa. Pio IX, d’altro canto, era convinto che la Chiesa fosse ormai entrata in un’altra fase storica e vi si adeguò con lucidità e coscienza della sua missione che lo hanno fatto reggere all’urto della storia. È famosa, infatti, l’allocuzione papale nel Concistoro segreto del 18 marzo 1861 con cui affermò la necessità di tenere separata nettamente la causa della Chiesa da quella dell’indipendenza italiana.

Pio IX, in particolare, era stato un anticipatore della tesi della distanza fra *élites* e popolo nell’unificazione italiana, lontananza confermata e rafforzata dall’anticlericalismo se non, talora, addirittura dall’anticattolicesimo del governo del nuovo Regno. Senza dubbio, tuttavia, il Papa non brillò per senso politico e non comprese appieno le conseguenze di alcune sue decisioni e affermazioni in quei frangenti storici, ma le sue azioni soggiacquero sempre al primato del “religioso” sul “politico” e tale lettura consente, tra l’altro, di penetrare il senso stesso della sua beatificazione, oggetto di polemiche.

È evidente, dunque, l’importanza che si offra una pacata e acuta riflessione su quel complesso nodo costituito dal conflitto fra Chiesa e nuova nazione.

Ed è soprattutto l’apporto documentario che può proporre un’interpretazione equilibrata, che prenda le distanze dalle recenti ricostruzioni antiunitarie di taluni storici e che, nel contempo, rivendichi la genesi del progetto unitario “all’interno del pensiero politico cattolico” e che “all’interno di questo ha ricevuto il suo primo programma di azione” con Rosmini e Gioberti, protagonisti culturali della corrente denominata poi “cattolicesimo liberale”.

Tale corrente, nonostante l'opposizione dell'autorità ecclesiastica, incise significativamente e duraturamente nella storia italiana adoprando innanzi tutto per impedire la radicalizzazione del conflitto, provocata da una tendenza anticlericale della cultura delle classi dirigenti, e forti lacerazioni nel paese "reale" che avrebbero rallentato la formazione di una nazione davvero unitaria. Una puntuale ricostruzione delle reazioni dei cattolici liberali porta al riconoscimento di aver operato con forza e coraggio a sostegno del principio di libertà della Chiesa contro le indebite pretese dello Stato laico, in una società in cui la libertà era tendenzialmente concessa a tutti tranne che alla Chiesa.

Quest'ultima, però, ancora con Pio IX, considerò attuabili progetti moderati di unificazione e possibilità di risoluzioni non violente "con grande entusiasmo e non poca ingenuità", sino all'illusione che Roma non sarebbe stata toccata: una linea di pensiero opposta a quella di Cavour, "dall'idea secolare, mondana, della Chiesa concepita solo entro le categorie politiche".

Ciò fu alla base di un confronto tra Santa Sede e Governo sabauda costituito, di fatto, da un dialogo tra sordi, ricco di malintesi e incomprensioni che, in un certo senso, hanno anche influenzato nei decenni successivi la storiografia sul tema.

C'è, dunque, il rischio che abbiano libero corso nella cultura spunti difficili da definire storiografici ma piuttosto strumentalmente ideologico-politici. Né va sottaciuto che la realtà attuale è un universo mediatico incline a cogliere le fratture e, talora, a proporre continuamente metastasi di microfrazioni. In tale circostanza può avere un ruolo determinante l'incidenza di una cultura che ritiene che tutto sia da buttare, salvo se stessi. È una rottura senza percorso nuovo, non è revisionismo ma nichilismo storico.

La storia, inoltre, ha riacquisito un ruolo centrale nel dibattito politico, culturale e persino etico. La sensazione che un passato condiviso custodisca le chiavi dell'identità collettiva è oggi diffusa: e proprio il radicamento nel passato è spesso invocato, anche a livello politico, per fondare un sistema di valori e individuare un'appartenenza comune.

Ma questa nuova centralità del discorso storiografico può comportare rischi in quanto il cosiddetto **uso pubblico della storia** risulta spesso finalizzato alla manipolazione propagandistica o, comunque, fondato su una manipolazione del passato. Elemento di ulteriore turbativa è talora che "l'intellettuale può ritenere che, se è chiamato a far parte dell'establishment, ciò è di per sé elemento attestante il carattere innovatore dell'esperienza politica cui è associato".

Vi è, poi, un quesito di etica della memoria molto attuale: ci sono cose doverosamente da ricordare e in che misura questa memoria condivisa serve a rafforzare l'identità di gruppo? Secondo un filone di pensiero, le memorie condivise non sono morali. Tale paradosso è spiegato considerando che solo le relazioni di appartenenza ad una nazione si fondano sulla costruzione di una memoria comune, intesa come fatale attrazione dell'*ethos* verso l'*etnos*, ovvero una prospettiva tendenzialmente etnica dell'etica.

Nelle sfide globali che trasformano la politica internazionale in politica interna del mondo, la storia deve misurarsi alla prova di una società planetaria che trasforma e preme dall'interno contro gli esoscheletri degli Stati nazionali, e sue articolazioni istituzionali, che insieme la contengono e la costringono. Gli eccessi della retorica storica possono innescare un'ondata antiretorica revisionista, un abuso strumentale e massmediologico della storia.

Il senso più profondo della storia, però, non può prescindere dalla riflessione sull'**intreccio fra tempo ed eternità quale fine dell'esperienza umana letta in chiave religiosa**. Lo stesso Benedetto XVI nota la fatica che affligge quando ci interroghiamo sull'eternità perché "*possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario ma qualcosa in cui la totalità ci abbraccia e noi l'abbracciamo*". Provando ad illustrare la connessione fra tempo ed eternità sulla base della concezione ebraico-cristiana, una visione religiosa intimamente fondata sulla "storicità" deve considerare che secondo la Bibbia Dio non rimane relegato nei cieli luminosi dell'infinito e dell'eterno ma decide di incamminarsi per le strade polverose della storia umana e dello spazio terreno.

"*In principio era il Verbo*"; poi il Verbo si intreccia intimamente con la carne, la fragilità, il limite temporale e spaziale dell'umanità. La storia, allora, per la Bibbia è sede delle Epifanie divine. Al tempo della vita di Gesù la Chiesa è nella storia e per la storia, pur venendo da altrove e andando altrove: una commistione fra storia ed eternità che la rende significativa non meno che nei duemila successivi anni della sua vicenda. Il tempo dell'uomo non è più solo suo ma è tempo di Dio con l'uomo: è tempo di Dio per la manifestazione di Se stesso attraverso la vicenda umana. Dalla Resurrezione il tempo storico del mondo si orienta secondo un "prima" e un "dopo" che non hanno altre repliche.

Avendo, comunque, a riferimento la splendida intuizione ontologica che Dio è "*id quo maius cogitari nequit*", è l'Essere "di cui non si può pensare nulla di più grande" si può con minor difficoltà comprendere come esclusivamente nella Sua arcana mente non può non esserci il libro che racconta dall'inizio alla fine la storia del mondo come essa realmente è accaduta. È il libro della storia del mondo secondo Verità: questo romanzo della vita umana, che è la storia universale del genere umano, è presente nella mente divina con un'infinità di altri romanzi.

Sperando sin qui di non aver abusato della vostra attenzione, desidero sinteticamente soffermarmi su aspetti relativi alla storia della scienza, alla storia sanitaria e, soprattutto, sul senso della storia nell'arte farmaceutica. La **storia della scienza**, non è entità separata dalla tecnologia, soprattutto nella rivoluzione industriale in cui era direttamente traslata negli impianti industriali divenendo perciò tecnologia *ipso facto*. Anche l'indagine sulla tecnologia deve ricostruire la società. Tecnica e società sono interconnesse: la produzione tecnica è un prodotto culturale. Un cammino interdisciplinare in sinergia culturale di competenze di ricerca differenti, quali l'archeologia e la storia della scienza, potrebbe favorire la ricostruzione storica (tecnologica e sociale) e la musealizzazione (come ricostruzione dei processi tecnici di produzione). Iniziative di tal genere rappresentano un

riferimento di riscatto e di recupero di identità, nonché base per studi specialistici e per una politica di valorizzazione di beni “culturali-industriali”.

La **storia sanitaria** alcuni studiosi la considerano correlata con la storia della scienza, della biologia e delle scienze biomediche, non ammettendo specificità alcuna per la medicina e trascurandone gli aspetti strettamente relativi alla società, mentre altri nei primi decenni del ‘900 segnano un allargamento di prospettive attraverso l’incoraggiamento di un’impostazione aperta alla storia sociale, come negli Stati Uniti, suscitando l’interesse degli storici di altra formazione che hanno bisogno di informazioni sulle condizioni della salute nelle comunità del passato per le loro ricerche sulla vita materiale o sulle dinamiche delle interrelazioni personali.

Relativamente al **senso della memoria nell’arte farmaceutica**, va considerato che la farmacia identifica una professione scientifica (dai momenti diagnostico-terapeutici e di preparazione, conservazione e dispensazione dei medicinali) dalle molte ed importanti valenze sociali ma anche un’area tecnico-scientifica risultato di varie discipline: biologia, chimica, medicina, avendo come oggetto la relazione tra malattia e organi viventi. In tale ottica, il centro del suo significato è la cura e il medicamento (e, in tempi recenti, la prevenzione).

È una forzatura, pertanto, concludere che l’oggetto della storia della farmacia è solo la professione e non anche il medicamento quale relazione tra uomini e civiltà. La storia delle arti sanitarie è la disciplina che studia la relazione uomo-malattia-cura, oggetto anche della formazione dei futuri professionisti della salute.

In tale ambito, la professione farmaceutica continua ad essere importante come in passato. Gli ambiti della **storia della farmacia**, dunque, corrispondono alla storia della scienza e alla storia economico-sociale. Attualmente il principale indirizzo è la sintesi entro queste due prospettive.

Desidero concludere ponendo in evidenza solo tre **fattori maieutici effettori dalla storia sull’arte farmaceutica contemporanea**: per il loro sviluppo, a mio avviso, la nostra Accademia sarebbe la più naturale delle maternità possibili!

Il primo fattore riguarda la **politica dei locali delle antiche farmacie** che non può essere atto di estetizzazione bensì responsabile per traghettare il passato nel futuro puntando sul valore materiale dell’architettura, di arredi e corredi quali elementi di trasmissione della memoria.

In tal senso, è lodevole l’iniziativa sinergica in atto della nostra Accademia con il Senato della Repubblica capace di produrre risultati adeguati che auspico non tardino a giungere.

D’altro canto, senza nuove funzioni non può esistere una conservazione che incida sulla vita. Tuttavia, i modi del transito delle nuove funzioni devono costituire elemento di attenta riflessione senza la quale la il bene storico farmaceutico non ha più il tono di un’autentica consapevolezza storica ma solo quello di mera manutenzione senza qualità.

Il secondo fattore è la realizzazione **dai contenuti della storia della farmacia di una piattaforma per realizzare un’ampia e articolata produzione di materiale fruibile da un vasto pubblico**. L’adozione delle tecnologie telematiche e informatiche dovrebbe consentire il passaggio dell’accettazione episodica, fatalistica e difficoltosa della “domanda” di Storia e beni culturali farmaceutici ad una fase di regolazione, incremento e semplificazione della stessa.

Il terzo fattore che ritengo cardine è il raggiungimento di un “*assenso reale*” collettivo, attraverso un’interiorizzazione delle conoscenze concernente i fatti, che significativamente influisce sui comportamenti alla luce della condivisibile riflessione di Goethe sull’importanza del completamento del proprio bagaglio professionale ad opera della conoscenza della sua storia che può senza dubbio proficuamente indurre a prefigurare, in un futuro non remoto, che le enormi **potenzialità accademiche di formazione** in merito alle discipline storico-professionali possano dispiegarsi in progetti attuativi di ancor più ampio respiro di quelli, pur pregevoli, dei tempi attuali soprattutto delle norme etiche di comportamento.

In tale ottica, dunque, l’**ethos storico** può e, forse, dovrebbe diventare, transitivamente e relativamente a quanto di competenza, un completamento se non un fondamento anche nella preparazione di ogni operatore sanitario di oggi.

Con tale convinzione ritengo, quindi, possa essere auspicabile che nel loro avanzamento la Farmacia e le Professioni sanitarie in genere sentano il bisogno istituzionalmente di raggiungere un consenso sull’esigenza di *ethos* storico recuperando, sostanzialmente adattato alla specificità della realtà sanitaria stessa, l’enunciazione di Ippocrate che “quando il medico riflette come un filosofo sugli avvenimenti e sui valori umani è simile a un dio”... o, meglio, “è più vicino a Dio”!

Senza una formazione etica e storica, invero, il rischio che la Farmacia corre è che non possa osservare fiduciosamente il proprio futuro giacché si pongono come nell’icona del tempo rovesciato inventato da Benjamin in cui si può solo voltare le spalle alla meta del divenire, così da contemplare un passato da cui ci si allontana inesorabilmente a velocità vertiginosa.

Bibliografia minima

Per affrontare adeguatamente l’approfondimento e l’articolazione dei contenuti esposti è necessario munirsi di congrui supporti teorici per i quali si vedano i riferimenti riportati di seguito.

Sul **senso della storia e il dovere della memoria** si vedano gli approfondimenti soprattutto di Dietrich Bonhoeffer in “*Etica. Eredità e decadenza*”, Paolo Mieli in “*Storia e politica. La memoria e l’oblio*”, Raimondo Villano in “*Riflessioni su alcune implicazioni contemporanee della storiografia farmaceutica*” Atti e Memorie dell’Accademia Italiana di Storia della Farmacia, 1/2005, Walter Brandmüller in “*Galileo e la Chiesa alla luce della storia del pensiero*”, Leone XIII in “*Saepenumero considerantes*”, John Rawls in “*Lezioni di storia della filosofia politica*”, Aristotele in “*Poetica*”, Eric J. Hobsbawm in “*Il secolo breve 1914-1991*”, J.C. Droysen in “*Sommario di storia*”, Arthur Schlesinger Jr in “*La storia, antidoto alla stupidità*”, Ginzburg Carlo in “*Il filo e le tracce*”.

Sulla **memoria come percezione d'identità collettiva** si vedano gli approfondimenti soprattutto di Benedetto Croce in *“La storia come pensiero e come azione”*, in *“Conversazioni critiche”*, in *“Teoria e storia della storiografia”* e in *“Scritti vari di filosofia e di politica”*, A. Gramsci in *“Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce”*, J. Burckhardt in *“Sullo studio della storia”*, D. Cantimori in *“Storia e storiografia in Benedetto Croce”*, Paolo Mieli in *“Storia e politica. Filangieri e i Borbone”*, Avishai Margalit in *“L'etica della memoria”*, Serena Zoli in *“La generazione fortunata. Lo speciale destino toccato a chi è nato tra il 1935 ed il 1955”*.

Per approfondire il tema del **senso della memoria nelle arti sanitarie** si vedano Raimondo Villano *ibid.* e Cantoni Giovanni in *“La farmacia monastica e conventuale”*.

Sull'**essenza e logica della sottrazione dei fatti all'oblio** si vedano Henri-Irénée Marrou in *“Il silenzio e la storia”*, Hans Georg Gadamer in *“Verità e metodo”*, Ralph Dahrendorf, *“La società riaperta - Dal crollo del muro alla guerra in Iraq”*

Per la **sede delle Epifanie divine nell'intreccio fra tempo ed eternità** si vedano Benedetto XVI in *“Spe Salvi”*, *Vangelo* di Giovanni, P. Hadot in *“Ricordati di vivere. Goethe e la tradizione degli esercizi spirituali”*, San Tommaso d'Aquino in *“Summa Theologiae”*, Sant'Anselmo d'Aosta nella *“Prova ontologica dell'esistenza di Dio”*, Platone in *“Timeo”*, Joseph Card. Ratzinger in *“San Bonaventura. La teologia della storia”*.

Per i **paradigmi metodologici e tecnici delle scienze storiche** si vedano Ryszard Kapuscinski in *“In viaggio con Erodoto”*, Luciano Canfora in *“Tucidide tra Atene e Roma”*, F. Giucciardini in *“Storia d'Italia”*, R. Villano in *“Arte e Storia della Farmacia”*.

Per l'**Euristica della storiografia della scienza** si vedano Hans Hahn, Otto Neurath, Rudolf Carnai in *“La concezione scientifica del mondo”*, Carnai in *“La costruzione logica del mondo”*, Rudolf Carnai in *“Controllabilità e significato”*, Karl Popper in *“Logica della scoperta scientifica”*, Kuhn in *“La struttura delle rivoluzioni scientifiche”*, Franco Giudice in *“Storiografia e immagini della scienza”*.

Per le **Problematiche di interdisciplinarietà della Storia della Scienza** si vedano F. Borsi, *“Introduzione alla Archeologia Industriale”*.

Per la **Storia dell'Arte Sanitaria** si veda Sigerist in *“History of Medicine”*.

Per l'**archivio storico e l'area mussale** si veda Stefania Zuliani in *“Effetto museo. Arte, critica, educazione”*.

Per il **ruolo delle tecnologie informatiche nello sviluppo dello studio e della diffusione della storia sanitaria** si vedano Raimondo Villano in *“Verso la Società Globale dell'Informazione”* e in *“Il profumo del tempo. Cenni di arte e storia della Farmacia”*, Nicholas Negroponte in *“Essere digitali”*, Hans George Gadamer in *“Verità e metodo”*, Marc Bloch in *“Apologia della storia”*, Daniele Jalla in *“Le radici del futuro”*.

Per le **conclusioni** si vedano il Cardinale John Henry Newmann in *“Grammatica dell'assenso”*, Arthur Schlesinger Jr. in *“Il mio secolo americano”*, Socrate in *“Menone”* e Raimondo Villano in *“Il tempo scolpito nel silenzio dell'eternità. Riflessioni sull'indagine diacronica per la memoria dell'homo faber”*.